

# L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Colloquio sull'8 marzo  
con Adriana Seroni

## Le donne

Un movimento epocale che, al di là della crisi di certi gruppi femministi, tende a crescere e a rimettere in discussione l'assetto della società

Più che mai in questo 8 marzo — a settanta anni esatti dal giorno in cui bruciò la fabbrica dei Cotton di New York, con le sue 129 operai dentro — si avverte la centralità della questione femminile: al di là delle mode e degli slogan che spesso, anche solo a tre o quattro anni, appaiono antichi e obsoleti la crisi profonda della società del capitalismo occidentale, la crisi italiana, ripropongono per molte ragioni confluenti il problema della donna, del suo ruolo, della sua rivoluzione come un cardine decisivo della svolta sociale e politica (e civile e umana) che la realtà delle cose oggi impone.

Con Adriana Seroni, responsabile della Commissione femminile del PCI, il discorso parte proprio da questa constatazione: la questione femminile ha tratti in comune con quella della emancipazione dei popoli coloniali. Varia, anche contraddittoria, tumultuosa, con alti e bassi: ma sicuramente, come quella, non reversibile.

Il femminismo, il movimento della donna — dice Adriana Seroni — è un fatto di epoca, un fatto mondiale. Esattamente come fu, appunto, per i popoli coloniali: è la scoperta della diversità e insieme della egualanza, della possibilità di essere uguali in quanto a versi. Quando si arriva a questa consapevolezza, non si torna indietro.

Cominciamo proprio ricordando il significato della data dell'8 marzo. Ci sono stati lunghi anni nel corso dei quali, dice la compagna Seroni, a parlare di problemi di donne, e della loro lotta, eravamo veramente in poche. Oggi è già un bel segno della diversità, della novità, della crescita il fatto che questa giornata fu Clara Zetkin a proporla nel 1910, nel Congresso delle donne a Copenhagen, come «Giornata mondiale» — faccia registrare una espansione enorme di iniziative le più varie e diverse: e non un fatto formale, come la celebrazione di un'antica gloria garibaldina ma una occasione di bilancio e insieme di incontro fra forze reali, consapevoli, decise a farsi valere.

Farsi valere: ecco un tema centrale. La crisi che attraversa il mondo capitalistico, questa crisi tanto aggravata in Italia per ragioni storiche e politiche specifiche, colpisce in primo luogo la donna. La colpisce — è già stato detto abbondantemente — sul terreno della occupazione in primo luogo, con la espulsione dalla realtà produttiva, e la colpisce sul terreno della possibilità stessa di crescita naturale di un movimento che chiede partecipazione, nuovi rapporti umani e certezze di una serena prospettiva. In un'aula in questo senso, dice la compagna Seroni, ferisce la donna tre volte: perché tende a impedire la partecipazione, la socializzazione quotidiana; perché assume caratteri specifici e effettati proprio contro le donne; quasi una reazione «punitiva»: infine perché la emancipazione e liberazione della donna è un fatto di per sé così dirompente che implica forzatamente che anche gli altri — tutti gli altri — cambino e questo crea una reazione, anche indiretta, che oggettivamente fa diventare qualunque atto di rapina o di terrorismo, un atto contro il movimento delle donne nel suo complesso.

Il riscontro è chiaro: le donne partecipano con una sensibilità, con una tenacia eccezionali a qualunque manifestazione che si svolga in qualunque città o quartiere o paese contro la violenza.

Ma oggi, domando, non si sta assistendo a una generale «campagna» che denuncia la fine del femminismo e del movimento femminile, il suo esaurirsi dopo i fuochi dei primi anni settanta? La campagna c'è, da parte dei mass-media, di certa stampa, di certi personaggi. Intanto va detto che si tratta anche di un tentativo di esorcizzarne la crescita qua-

litativa. E poi mi pare anche giusto che certi slogan sbagliati, certe brutalità parziali, perdano ora la loro presa che era solamente pubblicitaria: cioè un modo come un altro di commercializzazione che il sistema aveva prontamente recepito.

Ma il movimento, anzi i movimenti delle donne sono oggi, al contrario, più vivi che mai. Infatti proprio in questi ultimi mesi si è sviluppata una nuova ricerca (anche se spesso confusa) di tutto il movimento per fissare una sua strategia, per fissare obiettivi precisi. C'è chi si è perso per strada, c'è chi è finito nel proprio privato particolare, e c'è chi invece — purtroppo — ha scelto la via disperata dell'estremismo, della formazione di piccoli reparti nell'esercito del terrorismo, perdendo così anche l'ultima caratterizzazione femminista e femminile. Ma il movimento — a livello di massa — cresce e prende nuova coscienza.

Per le donne oggi, dice Adriana Seroni, il punto di partenza decisivo, ormai acquisito, è la ingiustizia della propria condizione priva-

ta e sociale in questa società. E' avvertito cioè, a livello di massa, che per uscire da una tale condizione è necessario un cambiamento radicale di quella società, della società in cui viviamo. Ci sono — è vero — alcuni settori femministi del movimento che si attardano, che pensano solo a una soluzione «culturale» del problema femminile, che si ostinano a non vedere il nesso fra donna e nuova società. Ogni rapporto della donna (anche i rapporti interpersonali) impone invece, grida quasi, un mutamento della condizione sociale, collettiva, quindi strutturale; altrimenti non muta nulla o quello che muta è solo apparenza.

Domando: in quali punti può essere decisivo il ruolo del movimento di emancipazione e liberazione della donna, per la trasformazione della società?

Poche realtà come quella femminile — è la risposta — hanno più potenzialità di cambiamento radicale della società. E le elenco: 1) l'oc-

Ugo Baduel  
(Segue in penultima)

Oggi i segretari dei partiti da Andreotti

## Vertice forse conclusivo Il PLI non parteciperà

I liberali preannunciano il passaggio all'opposizione - Nell'incontro con Carli il PCI sottolinea l'esigenza di un impegno per il Mezzogiorno e l'occupazione

ROMA — Nuovo «vertice» a Palazzo Chigi. Un «vertice» che nelle decisioni dei partiti liberali il loro atteggiamento? Zanon ha scritto una lettera ad Andreotti e ai segretari degli altri partiti, preannunciando l'assenza del PLI dal «vertice» di oggi, ed insistendo soprattutto sulle motivazioni di carattere politico, cioè sul fatto che per la prima volta dopo tanto tempo verrebbe a cambiare la collocazione del PCI. Né la maggioranza, né il programma — afferma il segretario del PLI — sono adeguati. E aggiunge: «I partiti maggiori, DC e PCI, dopo trent'anni di opposizioni, vengono oggi a trovarsi collegati in una maggioranza di governo nella quale (...) prevale il significato e il peso della politica».

La vigilia è stata intensa: molte le riunioni, moltissimi i contatti politici. Nel pomeriggio di ieri si è riunita anche la direzione del PCI, che ha esaminato la situazione sulla base di una relazione di Chiaromonte.

I liberali hanno atteso proprio le ultime ore della trattativa per proclamare — con un certo apparato pubblicitario — il loro distacco e la loro decisione di votare contro la mozione di fiducia che verrà presentata in Parlamento. Il gesto era previsto, e del resto era stato prospettato da un articolo di fondo pubblicato sul «Giornale nuovo» di Indro Montanelli, che dopo aver capitano a «cento» nello sfortunato assalto interno alla Democrazia cristiana, afferra ora l'opposizione liberale come una delle armi più portali di mano per condurre l'agitazione contro l'ac-

cordo che si profila tra i cinque maggiori partiti costituzionali. Come giustificano i liberali il loro atteggiamento? Zanon ha scritto una lettera ad Andreotti e ai segretari degli altri partiti, preannunciando l'assenza del PLI dal «vertice» di oggi, ed insistendo soprattutto sulle motivazioni di carattere politico, cioè sul fatto che per la prima volta dopo tanto tempo verrebbe a cambiare la collocazione del PCI. Né la maggioranza, né il programma — afferma il segretario del PLI — sono adeguati. E aggiunge: «I partiti maggiori, DC e PCI, dopo trent'anni di opposizioni, vengono oggi a trovarsi collegati in una maggioranza di governo nella quale (...) prevale il significato e il peso della politica».

Prima del «vertice» di oggi, Andreotti ed i partiti hanno esaurito il programma degli incontri discutendo per oltre tre ore, a Palazzo Chigi, con una delegazione della Confindustria capeggiata dal dott. Guido Carli. Come era accaduto il giorno precedente con i sindacati, non si è trattato di condurre una trattativa con i rappresentanti degli industriali, ma di discutere le rispettive posizioni. Per il PCI erano presenti Napolitano e Barca. Al termine, Barca ha dichiarato: «E' stato un incontro franco, che ha messo in luce ovviamente divergenze e difficoltà, insieme però all'esigenza — fortemente avvertita — di non perdere l'occasione importante per determinare l'inversione di pericolose tendenze. L'incontro, del resto, non è che dovesse arrivare a delle conclusioni ben definite. Da parte nostra, noi abbiamo sollecitato tuttavia impegni più precisi da parte della Confindustria nei riguardi del

Mezzogiorno e dell'occupazione giovanile».

Dopo l'incontro con la Confindustria, Andreotti ha preso parte a una lunga riunione del vertice democristiano, a Piazza del Gesù. Erano presenti, tra gli altri, Moro e Zaccagnini. Si è parlato degli ultimi sviluppi della situazione (e quindi anche della decisione del PLI di schierarsi all'opposizione), del modo come si atterrerà la delegazione del nuovo governo. L'incontro ha avuto termine solo nella tarda serata, senza che i partecipanti rilasciassero dichiarazioni. E' stato solo annunciato che questo pomeriggio si riuniranno i direttivi dei gruppi parlamentari.

La fase finale della trattativa porta con sé — come era prevedibile — anche qualche segno di nervosismo. Stupisce tuttavia dover segnalare che alcuni di questi segni provengono da ambienti sindacali.

In una dichiarazione rilasciata al settimanale della c. f.

Al vertice di Washington

## I consigli di Tito a Carter

Il presidente jugoslavo porta al collega americano le obiezioni jugoslave alle scelte strategiche della Casa Bianca

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — Il caso ha voluto che il viaggio di Tito negli Stati Uniti — il terzo dell'anziano maresciallo — avvenga in un momento particolarmente delicato. Da una parte alla vigilia del congresso della Lega dei comunisti jugoslavi — da cui ci si aspetta una definizione dell'avvenire di questo paese nei prossimi anni — e dall'altra nel mezzo di una tempesta politica che investe tutti gli aspetti interni e internazionali dell'America d'oggi.

Il presidente della Jugoslavia socialista è giunto lunedì sera alla base aerea di Andrews, a pochi chilometri da Washington, dove è stato accolto dal segretario di Stato Vance. Nella mattinata di ieri è stato ricevuto con gli onori militari, e con grande cordialità, alla Casa Bianca dove subito dopo sono cominciati i colloqui con il presidente degli Stati Uniti.

Tre giorni fa, in una lunga, aperta, vivacissima e lucida intervista con James Reston, pubblicata dal «New York Times», Tito aveva anticipato il suo pensiero sui temi essenziali degli incontri. Con la franchezza che gli è abituale egli aveva duramente attaccato i governi degli Stati Uniti che non solo ospitano i fascisti jugoslavi, albanesi e di altri paesi europei ma permettono che si svolgano manifestazioni ostili per le quali ognuno dei partecipanti viene pagato qualche dollaro all'ora. Il che si è ripetuto anche ieri. Aveva parlato, inoltre, del Medio Oriente, del Corno d'Africa, della conferenza di Belgrado e di altre questioni. Da parte americana, invece, si intende, almeno sulla stampa, ma anche attraverso commenti evidentemente ispirati, mettere l'accento sulla collocazione della Jugoslavia quando il maresciallo Tito non sarà più alla sua testa. Non è, ovviamente, una questione artificiale. Ma non è neppure il centro di tutto. Gli americani — ecco il nodo della questione — vorrebbero rievocare le assicurazioni che l'influenza sovietica non aumenterà in Jugoslavia. E a tale scopo vorrebbero che Tito portasse il discorso su forniture di armi che l'amministrazione Carter sarebbe pronta a dare. Non è escluso che Carter dovrà ascoltare questo vi si sia. Ma è assai improbabile che si raggiunga le proporzioni che gli americani desidererebbero. Il discorso di Belgrado è chiaro. L'indipendenza della Jugoslavia — eccome il succo — può essere garantita solo dalle armi. E' una politica che si basa sul rispetto della sovranità e dell'autonomia dei paesi terzi. Questa è sempre stata la linea della Jugoslavia di Tito. E questa tende ad essere anche la linea della Jugoslavia del dopo Tito.

Chiarite le cose su questo punto, Carter dovrà ascoltare che il presidente jugoslavo ha da dirgli su altre questioni. Sul Medio Oriente — ad esempio — e alla vigilia del viaggio a Washington del primo ministro israeliano Begin, che si è fatto precedere dal ministro della difesa, Tito ritiene che il «bitz» diplomatico di Sadat a Gerusalemme, per quanto coraggioso, ha creato illusioni che non hanno portato nulla. Ormai è chiaro, secondo il presidente jugoslavo, che il conflitto non può essere risolto attraverso una trattativa separata tra Egitto e Israele, che del resto si è arenata. Occorre ricominciare da capo.

Anche sul Corno d'Africa si sentirà improvverare le ultime prese di posizione americane. Tito, infatti, pensa che un coinvolgimento delle grandi potenze in quella zona dell'Africa potrebbe creare una situazione pericolosissima. Vi è qui una critica implicita alla presenza sovietica. Ma poiché essa si situa nel quadro di un aiuto all'Etiopia per riconquistare territori che la Somalia le aveva preso con le armi, l'avvertimento di Tito riguarda fondamentalmente le minacciate rappresaglie americane che potrebbero aprire una spirale senza uscita. Essenziale, per Tito, rimane il fatto che in quella zona del mondo i confini vengano rispettati.

In qual misura Carter farà tesoro dei consigli di un uomo

dell'esperienza e dello spirito di indipendenza di Tito? Lo si vedrà a conclusione dei colloqui. Ma è improbabile che la visita del presidente jugoslavo possa scegliere i nodi che si sono venuti intrecciando in queste ultime settimane. L'amministrazione Carter, infatti, sembra prigioniera di divisioni interne che non consentono, almeno per ora, di intravedere una linea ben definita della sua azione internazionale. Ciò è risultato non a caso dalla questione del Corno d'Africa, in legame con il negoziato SALT.

Alberto Jacoviello

Oggi  
preghiera per Spadolini

LA ancora molto compianta consorte di Arturo Toscanini, la signora Carla, una donna di una simpatia (alla quale, non foss'altro, va riconosciuto il merito di avere messo al mondo, tra gli altri, una figlia — semplicemente stupida, Wally) ci raccontava una volta che per ottenere la difficile quarantena di una sua bambina malata, aveva fatto un «fioretto»: non mangiare più dolci per un anno. La signora Carla era prigioniera di una sua bambina malata, aveva fatto un «fioretto»: non mangiare più dolci per un anno. La signora Carla era prigioniera di una sua bambina malata, aveva fatto un «fioretto»: non mangiare più dolci per un anno.

Il presidente Andreotti sa che non gli abbiamo chiesto nulla per noi (e neppure torremo la foto). Supponiamo quindi che, cortese com'è, con tanto maggiore buon animo accetterà una preghiera che vogliamo rivolgere: ora che sta per passare davanti agli occhi di tutti noi un governo in formazione, si ricordi che il senatore Spadolini non ha mai fatto nessun fioretto di astinenza, nonché per un anno, nemmeno per cinque minuti. E' nato con la voglia di ministro, come altri nascono con la voglia di fragola o di caffè, e non mangia che ammonimenti dei medici, non fa che grattarsi. Quando era ancora in carica, una volta poi si svenò, come si può facilmente vedere) si fece raccomandare per venire al mondo alto, in modo che potesse essere visto anche quando, com'è giusto, ha davanti La Malfa e Bisnini; ed è il solo al mondo che non mangia che, tanto è vero che le sue interviste, che si contano ormai a migliaia, si aprono sempre con una risposta: «Sì, io sono di Viterbo» e si è allontanato spensieratamente.

Basta guardarla, Spadolini, e si vede subito che, come Tito, infatti, pensa che un coinvolgimento delle grandi potenze in quella zona dell'Africa potrebbe creare una situazione pericolosissima. Vi è qui una critica implicita alla presenza sovietica. Ma poiché essa si situa nel quadro di un aiuto all'Etiopia per riconquistare territori che la Somalia le aveva preso con le armi, l'avvertimento di Tito riguarda fondamentalmente le minacciate rappresaglie americane che potrebbero aprire una spirale senza uscita. Essenziale, per Tito, rimane il fatto che in quella zona del mondo i confini vengano rispettati.

In qual misura Carter farà tesoro dei consigli di un uomo

Si sviluppa nella capitale e nel Paese la controffensiva democratica

## Forte assemblea delle Leghe all'ateneo romano Squadre di autonomi respinte e messe in fuga

Rintuzzato con decisione un assalto teppistico - Ferito il segretario della FGCI romana: è stato colpito da un banco lanciato dalla facoltà di Economia - Migliaia di giovani in corteo - Appello per una manifestazione nazionale il 18 marzo



ROMA — La manifestazione di migliaia di giovani, contro la violenza degli «autonomi», ieri sera a S. Lorenzo, davanti alla sede degli squadristi di via dei Volsci

ROMA — Il giorno prima avevano massacrato di botte una compagna «colpevole» di aver testimoniato ad un processo contro di loro. Ieri hanno tentato un'azione in grande stile: impedire, ancora con la violenza, un'assemblea delle leghe dei disoccupati dell'università. Ma questa volta — è passato un anno dall'aggressione contro Lama — gli «autonomi» sono stati respinti. Sono arrivati in 40-50, alcuni con il viso coperto, le tre dita tese a indicare la «P-38». Armandosi di bastoni, hanno invaso l'aula di Economia e Commercio dove si svolgeva la riunione e hanno tentato di assaltare la presidenza. La risposta degli studenti — di tutti, non solo «del PCI» — è stata: «è stato ostinato ad annunciare — è stata, per la prima volta dopo mesi, fermissima, dura quanto necessario, responsabile. Dopo qualche minuto di sbandamento hanno reagito, e hanno cacciato i teppisti dalla sala e poi dalla facoltà.

Respiranti in modo così deciso, i «disoccupati» hanno voluto compiere l'ultimo gesto, barbaro e criminale: un gruppetto che si era

asserragliato in un'aula al secondo piano della facoltà, ha tirato un banco su un gruppo di studenti che stava sulle scale d'ingresso. Il banco ha colpito il compagno Goffredo Bettini, segretario della FGCI provinciale. Il suo braccio è fratturato in tre punti, e guarirà in almeno trenta giorni. Sarà necessaria un'operazione per rimetterlo a posto. Forse, se il compagno non si fosse protetto la testa con il braccio, le conseguenze sarebbero state più gravi. Dieci anni fa — il paragone corre immediato — i fascisti di Cadorna colpirono nello stesso modo durante un assalto a Giurispresenza, Oreste Scalzone. Gli «autonomi» ne seguono i metodi, e ne ripercorrono i passi, con un'analogia impressionante.

Dopo l'assalto squadristico l'assemblea però non si è sciolta, la riunione è continuata e si è conclusa, in un'aula che si era fatta — dopo l'aggressione — ancora più gremita. E' stata approvata una piattaforma.

gr. b.  
(Segue in penultima)

ALTRE NOTIZIE A PAG. 10

## Manifestano uniti a Padova docenti, studenti e partiti

Dal nostro inviato

PADOVA — Probabilmente non è eccessivo definire «eccezionale» la risposta — la prima risposta di massa — che una facoltà dell'università patavina ha dato ieri mattina ai fautori dello «sfascio». La facoltà è quella di magistero, il cui consiglio, dopo ripetuti episodi di intimidazione e violenza ai docenti e tra gli studenti, ha deciso di indire una assemblea pubblica, aperta all'intero ateneo e a tutte le forze democratiche della città, che hanno risposto gremendo la vasta sala del cinema Pio X per oltre quattro ore di discussione serrata.

Il perché dell'assemblea — che si rivela subito una «iniezione» di fiducia tra le forze del movimento democratico — viene spiegato sin dall'inizio dal professor Dino Formaggio, preside della fa-

coltà: «Questa assemblea vuole testimoniare che al di là del disegno eversivo della distruzione, al di là dell'equivoco scontro anche fisico tra studenti e docenti, esiste il terreno costruttivo dell'incontro e del confronto».

Il preside aggiunge anche: «Come respingiamo la violenza dell'eversione, rifiutiamo anche quella della repressione. Tuttavia, non vi saranno più indugi né tolleranze verso i reati».

Sono due punti molto importanti: non secco al ricorso di un ordine puramente autoritario, ma risposta di massa. Allo stesso tempo, volontà di porre fine alle titubanze, agli indugi, a certa omertà che nasce dalla paura.

Da questo clima — indubbiamente esistente in alcuni settori di docenti e studenti a Padova — si stacca poco dopo un coraggioso intervento. E' un giovane studente comunista, Leonardo Lorenzi,

che denuncia gli episodi di cui si rendono protagonisti gli autonomi: dalle aggressioni fisiche — «che d'ora in poi devono essere non solo isolate ma anche denunciate e perseguite penalmente» — alla condanna «mafiosa» della Casa dello studente, dove gli autonomi «gestiscono» abusivamente 17 posti letto, pretendono tangenti, si ricavano dei flipper e del bar, espellono gli ospiti comunisti organizzando assemblee composte da persone esterne».

Chiamate in causa, all'assemblea pubblica rispondono anche le forze politiche: Rinaldo Sarri, segretario regionale del PCI; poi il senatore dc Schiano, il segretario regionale del PSI, Monesi, preside di altre facoltà e infine il segretario provinciale Cgil-Cisl-Uil, Facchinelli.

Michele Sartori

## La sinistra e l'ordine democratico

Comunisti e socialisti si batteranno, già durante le trattative programmatiche di luglio, perché fosse affermato un indirizzo della difesa dell'ordine democratico che non escluda la possibilità di ricorrere al più chiaro rispetto delle garanzie costituzionali. Il risultato di quella azione fu — non dimentichiamolo — la esclusione di provvedimenti e procedure, caldeggiata allora dalla DC, che non avevano tali caratteristiche. Fu affermato il limite temporale di talune misure di prevenzione, ma soprattutto, si ottenne una inconsueta organicità dell'indirizzo che agiva su tutti i versanti: dalla depenalizzazione dei reati che non comportano allarme sociale allo sviluppo e umanizzazione dell'edilizia carceraria, alla riforma della polizia e dei servizi di sicurezza. Fu affermato il fondamentale principio della cooperazione tra istituzioni, corpi separati e democrazia organizzata.

Quell'indirizzo è rimasto in gran parte inapplicato, «reale l'attacco eversivo si è sviluppato con una ferocia e una estensione senza pari. Bisogna dire però che a rendere la situazione più difficile ha contribuito una confusa agitazione di tipo radicale che ha diviso la sinistra e ha spinto determinate forze (specie intellettuali) a non tenere fermezza il campo della lotta contro l'eversione — qui e ora — e ciò, in nome della preoccupazione delle presunte minacce alla libertà. Nel momento in cui le modifiche concordate alla legge Reale, con l'appoggio diretto e incisivo del PSI, tolgono di mezzo ogni pretesto per simili preoccupazioni, ci sia consentito auspicare una rapida ricomposizione dell'unità tra tutte le forze democratiche sui temi della lotta contro l'eversione e per la difesa della democrazia. Questa necessità non la sentiamo fortemente, ed è per questo che non possiamo fare

a meno di rispondere a un articolo del prof. Federico Mancini, apparso su «Monopoli», dove si afferma che in materia di politica del diritto sarebbe addirittura fuorviante ritenere che esista una linea unitaria della sinistra. Ai comunisti, secondo Mancini, mancherebbe una consapevolezza, una «angustia» (si vuol dire angoscia?) circa i pericoli insiti nelle misure di difesa dell'ordine.

In generale, poi, le posizioni politiche del PCI e quelle dei democratici di sinistra, e le dottrine dei giuristi ad esso vicini presenterebbero «aspetti di particolare pericolosità» perché scindono la emergenza dalla riforma, danno un'interpretazione riduttiva dei principi costituzionali, stabiliscono un'identificazione tra garantismo e diritto borghese. Tutte cose opinabili e, alcune, chiaramente non vere o contraddittorie. Ma cosa dovrebbe fare il PCI? Siamo andati a ricerca-

re la sostanza e abbiamo trovato in questo articolo solo l'invito a riconoscere che la repressione è una necessità imposta dall'allarme sociale ma tuttavia estranea alla logica progettuale del movimento operaio; e l'invito a mostrare un «animus programmaticamente diffidente» verso gli istituti repressivi e ad ammettere la loro «eccezionalità». Sarebbe tutto qui il discrimine fra le posizioni del PCI e quelle di chi si fa interprete del giurista socialista?

Evidentemente c'è di mezzo qualcosa d'altro, forse una differente analisi della situazione concreta del Paese.

Mancini fa bene a escludere dal suo discorso analisi sociologiche dei fattori criminogeni per non naufragare nelle vaghezze delle alternative epocali, ma fa male a escludere

Enzo Roggi  
(Segue in penultima)